

50 best architecture firms 2020

Allegato a Domus n. 1044 Marzo 2020 / periodico Mensile - Poste italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento Postale - D.I. 353/2003 (CONV. in legge 27/02/2004 n.46) articolo 1 Comma 1, DCB - Milano

domus

50

Alcuni anni fa, ad Harvard, ebbi la fortuna di ascoltare Albert Otto Hirschman. Economista, sociologo, storico delle idee, in una conferenza magistrale metteva a fuoco il principio intorno al quale girava, e gira, la politica moderna: l'interesse. Hirschman non sottovalutava il ruolo svolto dalle motivazioni passionali in altre epoche, ma mostrava come noi moderni, e contemporanei, siamo gli unici a teorizzare la naturalità dell'interesse come spontanea e benefica. Tra la fine del Cinquecento e il Settecento, spiegava, l'Occidente si era allontanato dal concetto di passione, svalutandone il ruolo positivo nella vita politica, sociale e individuale. Con ambizioni e un campo d'indagine molto diversi, ma anche con la consapevolezza di un ruolo di critica esercitato per oltre novant'anni, questo volume prova a riequilibrare il rapporto tra passione e interesse nel campo proprio di *Domus*, ovvero l'architettura e il design. Grazie a un comitato scientifico di caratura globale abbiamo provato a ribaltare la tesi di Hirschman e a mostrare come la forza pacificatrice degli interessi può conciliarsi, anzi fondarsi, solo sulle passioni, e che il misurato calcolo degli interessi – e quindi dell'essere interessanti – può scaturire solo dalle passioni, che alcuni hanno definito “il pensiero del cuore”.

Years ago, I had the pleasure of hearing Albert Otto Hirschman speak at Harvard University. As an economist, sociologist and political ideologist, he gave a lecture on the principle that forms the centre point of modern politics: interest. Hirschman did not underestimate the role played by enthusiasm-driven motivation in other eras, but demonstrated how we moderns and contemporaries are the only ones in history to theorise about the naturalness of interest as being spontaneous and beneficial. From the late 16th century to the 18th, he explained, the Western world distanced itself from the concept of passionate interest, depreciating its positive role in political, social and individual life. With very different ambitions and field of investigation, but in the awareness that we have been exerting a critical role for over 90 years, this publication is an attempt to rebalance the relationship between enthusiasm and interest in the realm that belongs to *Domus*, meaning architecture and design. Thanks to an editorial board of global standing, we have tended to upend Hirschman's thesis and demonstrate how the pacifying force of interest can conciliate, and even be founded on, enthusiasm. And that the measured calculation of interest (and therefore of being interesting) can only indexed by means of enthusiasm, which some have defined “the thought of the heart”.

Il primo *Best architecture firms* di *Domus*, quello dello scorso anno, era un tentativo di canonizzare i 100 studi di architettura più importanti del mondo. Avallato da architetti e studiosi che avevano ricoperto il ruolo di direttore di *Domus* negli anni passati, è stato una sorta di vademecum della *crème de la crème* della cultura del progetto contemporanea che ha consacrato soprattutto i maestri di celebrità consolidata. Questa seconda edizione si è posta un obiettivo diverso: quello di identificare, sempre a livello mondiale, i 50 studi di architettura emergenti più creativi, interessanti e promettenti. L'ambizione era dunque, se possibile, ancora più grande; il compito ancora più arduo. Lo abbiamo affrontato coinvolgendo, anzi affidandoci a cinque esperti internazionali di chiara fama: Wowo Ding, Luis Fernández-Galiano, Lesley Lokko, Rahul Mehrotra e Sarah M. Whiting. Ognuno di loro vanta, sebbene per motivi diversi, una visione estremamente ampia e approfondita della cultura architettonica di oggi; ognuno di loro ha uno sguardo privilegiato su aree geografiche specifiche e tra loro complementari, senza mai perdere quello squisitamente cosmopolita. Ognuno di loro possiede gli strumenti critici che consentono di operare scelte impegnative in maniera circostanziata, oggettivabile e condivisibile.

Tutti e cinque hanno aderito al nostro invito con entusiasmo contagioso e generosità toccante. Abbiamo esordito con un'ampissima panoramica degli studi di architettura in questione, cercando di evitare il più possibile sviste e dimenticanze. L'abbiamo poi man mano ridotta, avventurandoci in una sequenza di selezioni spietate. Infine, abbiamo cercato, nell'ultima fase di scelta e riduzione, di equilibrare il più possibile l'elenco dei superstiti. Equilibrare senza applicare sconsiderate quote, né di età, né di sesso o di nazionalità; mantenendo cioè gli squilibri che ci sembrano caratterizzare la cultura architettonica attuale e in effetti la cultura architettonica *tout court*. Il risultato è comunque, e quasi per definizione, imperfetto. Ma è perlomeno un'imperfezione consapevole, sofferta e condivisa.

Come si fa a prevedere quali giovani architetti, quali nuovi studi riusciranno a imporsi, per creatività, coerenza, visibilità e determinazione, sui loro numerosissimi e spesso talentuosissimi colleghi e concorrenti? Come si fa a decidere chi si appresta a delineare il profilo della cultura architettonica del prossimo futuro? Non si può, ovviamente. Quello che si può fare, quello che abbiamo fatto e che questo quaderno documenta, sono ipotesi ragionate su chi riuscirà a entrare nel Valhalla dell'architettura della nostra epoca. Sono, in altre parole, 50 piccole temerarie scommesse con la storia. Non sappiamo se le vinceremo. Non sappiamo se la storia non ci smentirà. Confidiamo però che, giuste o sbagliate, le nostre ipotesi, le nostre scommesse, possano contribuire a una riflessione critica sull'architettura contemporanea e sul suo ruolo: su ciò che le nostre case e le nostre città possono e debbono fare per rappresentare, ma soprattutto per migliorare, un mondo la cui drammatica fragilità non ci è più possibile eludere.

The first edition of *Best architecture firms*, published by *Domus* last year, was an attempt to canonise the 100 most important architecture practices in the world. Endorsed by architects and scholars who are former editors-in-chief of *Domus*, the list was a kind of vade-mecum of the *crème de la crème* of contemporary architectural design. It named mostly maestri of consolidated celebrity. This second edition has a different scope: that of identifying the world's 50 most creative, interesting and promising emerging architecture practices.

This means that the ambition was even greater, and the task more arduous. We rose to the challenge by involving or rather counting on five international experts of good repute: Wowo Ding, Luis Fernández-Galiano, Lesley Lokko, Rahul Mehrotra and Sarah M. Whiting. For different reasons, each commands an extremely wide and in-depth view of today's architectural culture. Each has a privileged observation point over specific geographic areas that complement one another, always including a cosmopolitan outlook. Each possesses critical instruments allowing them to make tough choices in an informed, impartial and shareable manner. All five of them accepted our invitation with contagious enthusiasm and touching generosity. We started out with a very broad overview of qualifying architecture studios, in an attempt to avoid overlooking or forgetting any. We gradually reduced the number by engaging in a cruel, gruelling whittling process. Finally, in the last phase of winnowing, we sought to balance the selection of survivors to the best of our ability. We balanced it without applying ill-advised quotas relating to age, gender or nationality. Rather we maintained the imbalances that seem to us to distinguish the current playing field of architecture, and indeed architectural culture in general. Almost by definition, the result of our efforts is imperfect. But at least it is a conscious imperfection, agonised over and shared.

How does one predict which young architects, which new offices will succeed in standing out for their creativity, coherence, visibility and determination above their numerous and often highly talented colleagues and competitors? How does one decide who is about to delineate the profile of architecture in the near future? One cannot, obviously. What one can do is what we have done, documented here: reasoned hypotheses on who will enter the Valhalla of architecture in our era. In other words, these are 50 small, reckless wagers with history. We do not know if we will win them. We do not know if history will prove us wrong. But we are confident that right or wrong, our speculation will be able to contribute to critical consideration of contemporary architecture and its role. It could lead to thoughts on what our houses and cities can and should do to represent and improve a world whose dramatic fragility no longer eludes us.

- 01 5468796 Architecture**
Winnipeg, Canada (p. 16/17)
- 02 6a architects**
London (p. 18/19)
- 03 Agenda**
Medellín, Colombia (p. 20/21)
- 04 Architects' Creative**
Christchurch, New Zealand (p. 22/23)
- 05 Arquitectura-G**
Barcelona, Spain (p. 24/25)
- 06 Barclay & Crousse Architecture**
Lima, Perú (p. 26/27)
- 07 Baukuh**
Milan (p. 28/29)
- 08 Baukunst**
Brussels
Lausanne, Switzerland (p. 30/31)
- 09 Bruther**
Paris (p. 32/33)
- 10 DePaor**
Greystones, Ireland (p. 34/35)
- 11 Drom**
Rotterdam, The Netherlands (p. 36/37)

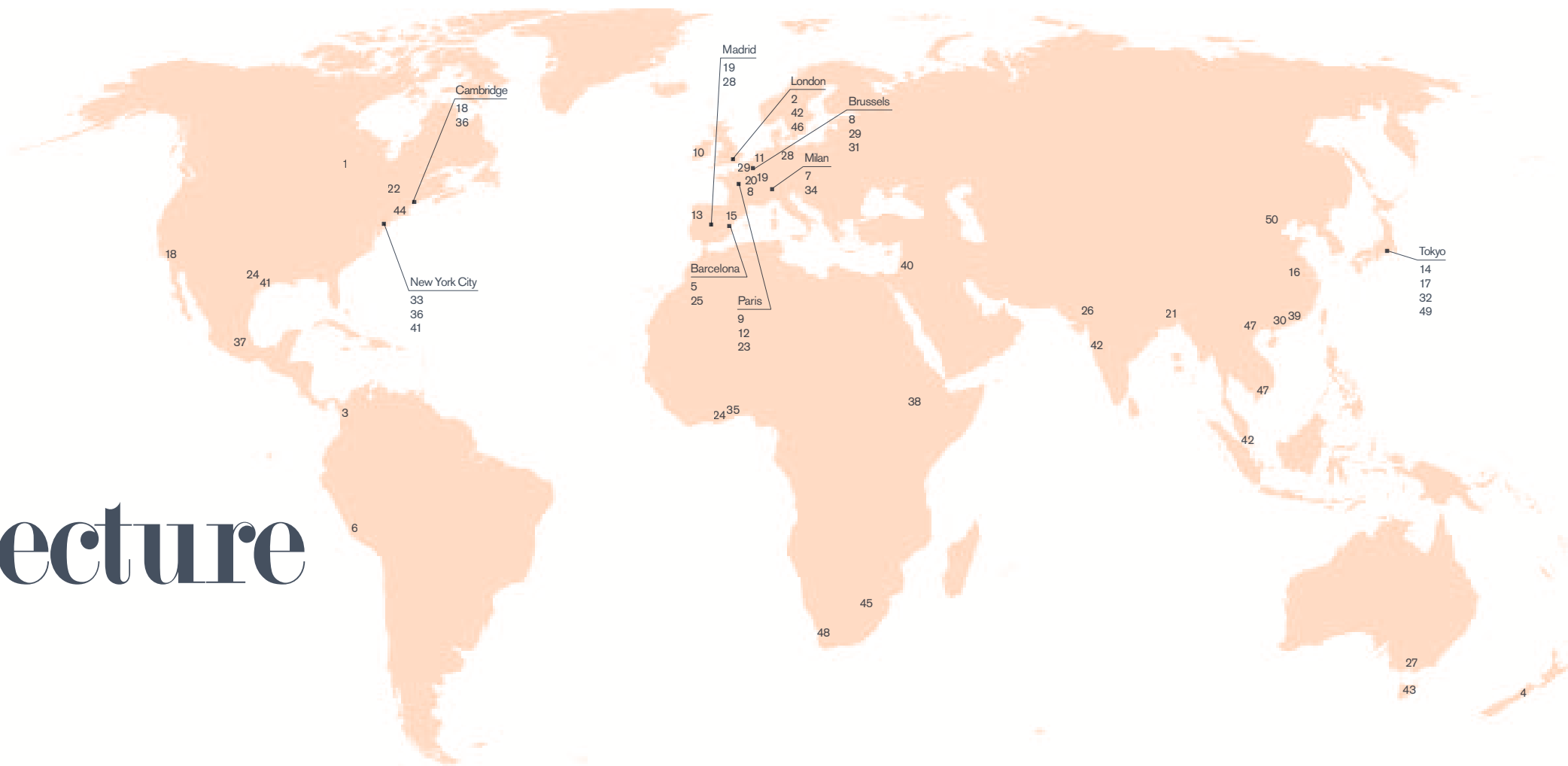
- 12 Experience**
Paris (p. 38/39)
- 13 Fala Atelier**
Porto (p. 40/41)
- 14 Go Hasegawa and Associates**
Tokyo (p. 42/43)
- 15 Harquitectes**
Sabadell, Spain (p. 44/45)
- 16 Integrated Architecture Studio**
Nanjing, China (p. 46/47)
- 17 Inui Architects**
Tokyo (p. 48/49)
- 18 Johnston Marklee**
Los Angeles
Cambridge, Massachusetts (p. 50/51)
- 19 José María Sánchez García**
Madrid
Salorino, Switzerland (p. 52/53)
- 20 Karamuk Kuo**
Zurich, Switzerland (p. 54/55)
- 21 Kashf Chowdhury/Urbana**
Dhaka, Bangladesh (p. 56/57)
- 22 Lamas**
Toronto, Canada (p. 58/59)

- 23 LAN**
Paris (p. 60/61)
- 24 Low Design Office**
Austin, Texas
Tema, Ghana (p. 62/63)
- 25 Maio**
Barcelona, Spain (p. 64/65)
- 26 Matharoo Associates**
Ahmedabad, India (p. 66/67)
- 27 Muir Architecture**
Melbourne, Australia (p. 68/69)
- 28 Nieto Sobejano Arquitectos**
Madrid
Berlin (p. 70/71)
- 29 noAarchitecten**
Brussels
Bruges, Belgium (p. 72/73)
- 30 O-office Architects**
Guangzhou, China (p. 74/75)
- 31 Office KGDVS**
Brussels (p. 76/77)
- 32 Onishimaki+Hyakudayuki Architects**
Tokyo (p. 78/79)

- 33 Only If**
New York City (p. 80/81)
- 34 Onsitestudio**
Milan (p. 82/83)
- 35 Orthner Orthner & Associates**
Accra, Ghana (p. 84/85)
- 36 Para Project**
Cambridge, Massachusetts
New York City (p. 86/87)
- 37 Productora**
Mexico City (p. 88/89)
- 38 Raas Architects**
Addis Ababa, Ethiopia (p. 90/91)
- 39 Rural Urban Framework**
Hong Kong (p. 92/93)
- 40 Sahel Alhiyari Architects**
Amman, Jordan (p. 94/95)
- 41 Schaum/Shieh**
Houston, Texas
New York City (p. 96/97)
- 42 Serie Architects**
Mumbai, India
London
Singapore (p. 98/99)

- 43 Taylor + Hinds Architects**
Hobart, Tasmania, Australia
(p. 100/101)
- 44 Ultramoderne**
Providence, Rhode Island
(p. 102/103)
- 45 UrbanWorks Architecture & Urbanism**
Johannesburg, South Africa
(p. 104/105)
- 46 vPPR Architects**
London (p. 106/107)
- 47 VTN Architects**
Ho Chi Minh City and Hanoi, Vietnam
(p. 108/109)
- 48 Wolff Architects**
Cape Town, South Africa (p. 110/111)
- 49 Yuko Nagayama & Associates**
Tokyo (p. 112/113)
- 50 ZAO/Standard Architecture**
Beijing, China (p. 114/115)

50 best architecture firms 2020



Only If

Direttori/Principals
Karolina Czecek, Adam Frampton

Collaboratori/Staff
4

Anno di fondazione/Established in
2013

Sede/Office
New York City

www.only-if.com



Photo Michael Vahrenwald / Esto

Esistono due tipi d'architettura: quella progettata dall'esterno verso l'interno e quella, viceversa, dall'interno verso l'esterno. Anche se qualsiasi progettista affermerà che la sua appartiene alla seconda categoria, i casi in cui tale processo di inversione concettuale si realizza sono piuttosto rari: ancor più, paradossalmente, nei progetti che riguardano strettamente gli interni degli edifici. L'interior design che procede da fuori verso dentro tende a definire gli interni in funzione di quanto, dall'esterno, li precede e li giustifica, se non li limita nelle possibilità. Il lavoro di Only If – fondato nel 2013 a New York City da Adam Snow Frampton (Washington D.C., 1980), che lo dirige con Karolina Czecek (Cracovia, 1986) – tende piuttosto a far proprio l'assunto secondo il quale gli interni e tutti gli elementi che li compongono (arredi, impianti, materiali, finiture, colori) possono essere pensati come interrelati: un po' come una città intestina. Il CMF design, per esempio, è utilizzato come strumento di armonizzazione nell'entropia di linguaggi prevista in "An Office for Three Companies" a New York (2015). Ad attivare la sorpresa intervengono specifiche 'isole' di colori e materiali (pietra, feltro, legno, specchio, vetro). Negli interventi recenti per altri due progetti newyorkesi, l'indagine sugli interni assume altre sfumature. In quello per il bar Voyager Espresso (2015), nell'atrio di una fermata della metropolitana nel Financial District, l'impianto ruota attorno a due fuochi, un bancone per i baristi e la nicchia per i posti a sedere: uno percepibile come volume positivo, l'altra come volume scavato in negativo. Il tema dei flussi riveste un ruolo centrale anche nel progetto per il caffè City of Saints. In questo lavoro più recente (2018), lo spazio è articolato attorno a un bancone a isola rialzato, rivestito da una griglia traslucida in fibra di vetro verde che funge anche da elemento di caratterizzazione identitaria.

Guido Musante

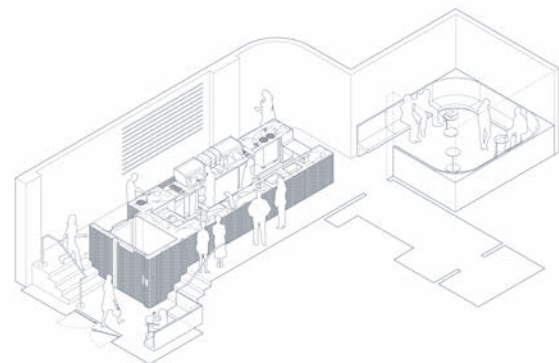


Photo Midori Hasukita

Pagina a fronte: ingresso, interno e prospetto assometrico del bar City of Saints, Bryant Park a Manhattan (2018). Il bancone centrale rivestito da una griglia traslucida in fibra di vetro verde definisce lo spazio. In questa pagina: sopra, fondo neutro di pareti bianche, soffitti bianchi a vista e un pavimento nero colato per "An Office for Three Companies", New York, 2015; in basso, Voyager Espresso, bar nell'atrio di una fermata della metropolitana nel Financial District a New York (2015).

■ Opposite page: entrance, interior and axonometric view of the coffee bar City of Saints at Bryant Park, Manhattan, 2018. The serving counter stands atop vertical mint-green panels of translucent fibreglass grating. This page, top: neutral white walls, exposed-duct white ceilings and poured black floor at "An Office for Three Companies", New York, 2015; below, Voyager Espresso (2015), a coffee bar in the subway of Manhattan's financial district.

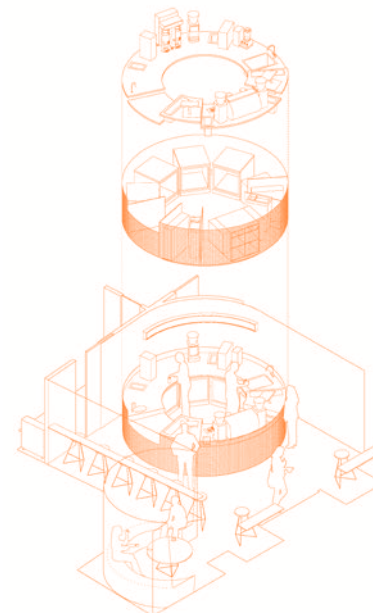


Photo Michael Vahrenwald / Esto

■ There are two types of architecture. One is the kind designed from the outside in. The other is designed from the inside out. Although architects might state that theirs belongs to the second category, cases where the process of conceptual inversion actually takes place are quite rare. Paradoxically, they are even more uncommon in projects that strictly concern the interiors of buildings. Interior design that proceeds from the exterior toward the inside tends to determine the interiors inasmuch as the outside precedes them, justifies them, and limits their possibilities. Only If, a design studio founded in New York City in 2013 by Adam Snow Frampton (Washington D.C., 1980) and now led by him and Karolina Czecek (Krakow, Poland 1986), takes the stance that interiors and all the elements that compose them (like furniture, technical systems, materials, finishes and colours) can be conceived as interrelated parts, a bit like an internal city. The office used Colour Material Finish design (CMF) as a fundamental tool to harmonise the stylistic entropy foreseen in an office for three companies in New York (2015). In order to activate surprise in the space, specific islands of colour and materials (stone, felt, wood, mirror and glass) were inserted. In another two interiors in New York, we see a different approach. For Voyager Espresso (2015), a coffee bar in a subway concourse in Manhattan's financial district, the layout is based on two circular focal points. One is the bar counter, the other is a niche with banquette seating. The former is perceptible as a solid volume, the latter is excavated as a void. The concept of flow is also central in the design for the coffee bar City of Saints (2018) in Bryant Park. The space revolves around a counter perched on a raised central island clad in translucent fibreglass grating. Its pale green colour functions as a characterful element that strongly connotes the place, besides being a prominent shade in the coffee brand's palette.

Guido Musante

